

# EPPUR PIOVEVA

## Intervista ad Adriano Sofri

di **Giampiero Mughini**

I fatti riferiti dal grande accusatore, il suo ex amico e sodale Leonardo Marino, controbattuti strenuamente a uno a uno.

Gli atti processuali passati al vaglio filologico pagina su pagina.

Ciascuna delle testimonianze rese al processo analizzata con acribia, in ogni suo risvolto anche psicologico, secondo il metodo del provare e confutare.

Poco meno di 200 pagine era il Memoriale che Adriano Sofri aveva consegnato alla Corte d'assise di Milano prima di esserne condannato in primo grado a 22 anni, come mandante dell'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi. Corroborato da testi e documenti dell'epoca cui si riferiscono i fatti, la casa editrice Sellerio lo sta per mandare in libreria col titolo Memoria.

Nel libro non figura la foto in bianco e nero che qui viene pubblicata per la prima volta, e che pure Sofri aveva fatto allegare agli atti del processo come particolarmente rilevante. Se fosse vera la ricostruzione dei fatti offerta da Marino, e giudicata pienamente attendibile dalla Corte milanese, quell'oratore dal volto di ragazzo (Sofri aveva allora 31 anni) è a pochi momenti dal dare all'ex operaio di Mirafiori una direttiva infame, va' e uccidi Calabresi.

La foto mostra difatti Sofri mentre sta commemorando Serantini, un ventenne pisano morto per le conseguenze traumatiche di un violento pestaggio subito dalla polizia. È il tardo pomeriggio di sabato 13 maggio 1972. Di lì a poco, secondo la ricostruzione di Marino, a comizio ultimato, Sofri sarebbe sceso dal palco, si sarebbe avvicinato a Marino (arrivato in macchina da Torino), insieme avrebbero camminato fino a un imprecisato bar, e pochi istanti dopo, loro due appartati fuori dal bar, Sofri avrebbe dato all'ex operaio di Mirafiori l'ordine che è costato la vita a Calabresi e che a lui rischia di costare 22 anni di carcere.

Solo che la foto mostra in modo lampante un particolare di fatto assente dalla ricostruzione di Marino e che l'indebolisce gravemente, e cioè che a Pisa, il pomeriggio del comizio di Sofri, diluviava. L'oratore sta parlando protetto da un ombrello, il drappo (rosso) che copre il palco è inzuppato di pioggia. Una pioggia battente, di cui Marino non si ricordava affatto, e che è stata oggetto durante il dibattimento processuale di accese schermaglie tra la difesa e l'accusa.

Com'è possibile che sotto quella pioggia, Sofri e Marino si mettessero a passeggiare tranquillamente fino a un vicino bar? Eppure, proprio l'analisi di queste circostanze di fatto, i momenti immediatamente successivi al comizio raffigurato nella foto, è decisiva nel rendere verosimile o meno la tremenda accusa lanciata da Marino all'ex leader di Lotta continua.

Sofri, proviamo a mettere a fuoco questi momenti cruciali, il dopo comizio. Qual è stata la prima ricostruzione dei fatti offerta da Marino in istruttoria? In quali specifiche circostanze di fatto, quel pomeriggio del 13 maggio 1972, lui ha raccontato di avere avuto l'ordine maledetto?

*In istruttoria Marino aveva cominciato col dire che quell'ordine lo aveva avuto, a comizio ultimato, da me e da Giorgio Pietrostefani (altro leader di Lotta continua, condannato anche lui a 22 anni come mandante dell'omicidio, ndr) a nome dell'esecutivo nazionale di Lotta continua. Versione che ha cambiato in occasione del nostro primo confronto, avvenuto due mesi dopo il mio arresto del luglio 1988. In quell'occasione ha cominciato col dire che non era più tanto sicuro che a Pisa ci fosse Pietrostefani, il quale difatti era latitante a causa di un mandato di cattura emesso dalla magistratura milanese e al comizio per la morte di Serantini non poteva naturalmente esserci venuto.*

Che cosa vi diceste, lei e Marino, il giorno del confronto?

*Appena lo vidi, gli dissi «Ciao Marino!» e gli lanciai una caramella. Restammo a circa quattro metri di distanza. Lui teneva gli occhi bassi e per tutta la durata del confronto non mi si rivolse direttamente. «Il Sofri...» diceva, come in un testo imparato a memoria.*

E, secondo la versione dei fatti data da Marino durante il vostro confronto, che cosa accadde dopo il comizio?

*Accadde che io e lui, seguiti da un gruppo di dirigenti nazionali di Lotta continua, ci avviammo a piedi verso un bar. Poi ci appartammo fuori dal bar e lì io gli diedi l'ordine di uccidere Calabresi. Fu a quel punto che, durante il nostro confronto, io gli ricordai il particolare di fatto della pioggia, che rendeva poco verosimile la nostra tranquilla passeggiata verso il bar. Al che lui rispose: «Non ricordo affatto che piovesse». E comunque, dopo il nostro supposto colloquio al bar, disse di avermi salutato e di essere ripartito per Torino. Al che replicai che non era vero affatto che fosse partito, perché la sera tardi di quel sabato era passato dalla casa di mia moglie, Alessandra Peretti, dove c'eravamo riuniti una dozzina di compagni. «Non escludo affatto di essere passato da quella casa» si corresse Marino.*

E quanto al bar, Marino offrì un qualche elemento di identificazione fattuale di quale fosse il bar?

*Indicò prima uno e poi un altro dei bar vicini a piazza San Silvestro, la piazza dove avevo tenuto il comizio. Nell'uno e nell'altro non ho mai messo piede in vita mia. Il bar che noi di Lotta continua frequentavamo era un altro, a circa 400 metri dalla piazza del comizio.*

Marino ha indicato qualcun altro dei dirigenti di Lotta continua venuti con voi nel bar?

*Marino ha indicato Roberto Morini e Paolo Brogi. Morini era effettivamente presente al comizio, dov'era arrivato da Sassari, la città dove faceva lavoro politico per Lotta continua. Ha testimoniato che alla fine del comizio andò subito a far visita a sua madre, una casa sita a circa 200 metri dal luogo del comizio, perché l'indomani sarebbe dovuto ripartire per Sassari e aveva solo quella sera da passare con lei. Quanto a Brogi, ha testimoniato che al comizio lui non c'era. Come responsabile genovese di Lotta continua era impegnato in un comizio analogo a Sampierdarena.*

Il pubblico ministero, Ferdinando Pomarici, non ha dato peso a queste testimonianze che contraddicevano Marino?

*In istruttoria Pomarici aveva definito «inattendibili» le testimonianze offerte dagli ex militanti di Lotta continua, perché legati da un vincolo di solidarietà con gli imputati.*

Pomarici non ha controinterrogato i testi che deponevano a vostro favore?

*No. A differenza di quello che si vede nei film americani, non l'ha mai fatto.*

Torniamo al supposto colloquio fuori dal bar. Che cosa vi sareste detti esattamente, secondo Marino?

*Qui c'è stato un colpo di bravura professionale da parte del presidente della Corte d'assise milanese, il quale a un certo punto ha letteralmente messo spalle al muro Marino. Marino, nella prima versione dei fatti, quella resa in istruttoria, aveva detto che nel colloquio fuori dal bar era stato Pietrostefani a dirgli di tornarsene a Torino e stare ad aspettare la telefonata che avrebbe dato il via all'operazione, la telefonata di un certo Luigi. Ora che Pietrostefani era sparito, perché lui a Pisa quel giorno non c'era, chi era stato dunque a dire a Marino di tornarsene a Torino e aspettare la chiamata di Luigi? È esattamente quel che chiede il*

*presidente a Marino durante l'udienza del 10 gennaio scorso. Preso alla sprovvista, lui rimane di stucco, imbarazzatissimo, come risulta dal verbale. Quel che non risulta dal verbale è il lungo e penoso silenzio che precede la mancata risposta di Marino. Non c'è nessuno cui possa attribuire quella frase, e al tempo stesso non può semplicemente rinnegarla, dire che la telefonata e Luigi non sono mai esistiti. Il presidente insiste. E siccome a questo punto non ha altre scelte, Marino dice che sono stato io a dirgli della telefonata. Risposta la cui falsità estemporanea e strumentale mi pare lampante.*

Marino dice che in questo famigerato colloquio lei gli assicurò, ove lui e il suo complice fossero stati arrestati, l'appoggio finanziario di un non meglio identificato «industriale di Reggio Emilia».

*Ne sentii parlare per la prima volta nel confronto con Marino. È una baggianata tale che è perfino offensivo replicare. Sfido a provare, non dico la follia che io abbia messo a parte un industriale di Reggio Emilia o di qualunque altra località del mondo di un progetto omicida e dell'eventualità di accollarsene i costi, ma che io abbia mai visto anche solo da lontano un industriale di Reggio Emilia. A un certo punto avevo pensato di abbigliarmi da uomo-sandwich e di girare per Reggio Emilia con addosso un cartello ove fosse scritto: «Sono Adriano Sofri. Per piacere si presenti qualcuno a provare che in questa città ho incontrato un qualche industriale».*

Quanto sarebbe durato il colloquio?

*A giudicare da tutte le cose che Marino riferisce ci saremmo detti, sarebbe durato non meno di dieci minuti, un tempo assurdo per un colloquio sotto gli occhi di tutti e ove si dava l'ordine di andare a uccidere un commissario di polizia. Pomarici, nella sua arringa, ha però sostenuto che quel colloquio poteva benissimo esser durato non più di tre minuti, e dunque un tempo perfettamente verosimile.*

Nessun testimone ha portato elementi probatori della versione che Marino ha dato del supposto colloquio dalle parti di piazza Garibaldi? Qualcuno che vi avesse visto sciamare in gruppo dopo il comizio, esattamente come aveva raccontato il suo accusatore? Qualcuno che vi avesse visto entrare nel bar?

*No. Sono stati chiamati a testimoniare sei membri della squadra politica della Pisa del tempo, di cui cinque attualmente in pensione. Naturalmente non ricordavano*

*bene i particolari della giornata, diciotto anni dopo. Nessuno ha comunque portato elementi a favore di Marino.*

Finora abbiamo cercato di mettere a fuoco la sua specifica responsabilità di fatto, per come è emersa dall'andamento processuale. Resta la domanda più vasta e cioè se l'omicidio di Calabresi sia stato davvero opera di gente di Lotta continua, e in particolare se Marino vi abbia preso parte. Lei esclude a priori che Marino possa avere portato a termine quell'azione, accanto ad altri militanti incandescenti di Lotta continua?

*Lo escludo radicalmente...*

E dunque Marino si sarebbe inventato tutto ma proprio tutto, dall'alfa dell'agguato mortale di via Cherubini a Milano all'omega del colloquio pisano con lei?

*Rispondo di sì. Che attendibilità può avere uno che vuole rovinare un cristiano innocente, e cioè me?*

Mi pare che lei imposti il ragionamento alla rovescia. Marino l'azione potrebbe averla compiuta, non so se con Osvaldo Bompreschi o meno. Potrebbe essere stato sconquassato negli anni dal ricordo e dal rimorso; questo sconquasso potrebbe essersi sposato con la rabbia e la delusione per il fallimento della sua vita, se paragonata all'apparente riuscita professionale di alcuni di voi; da cui l'esplosione di un risentimento cosmico per quello che lui giudicava il padre morale di tutta la sciaguratissima avventura, e cioè il cristiano di cui lei parla.

*No. Perché il ragionamento che lei ha esposto fili, occorrerebbe che il racconto dell'attentato di via Cherubini, quale lo ha offerto Marino, fosse pienamente verosimile in ogni suo dettaglio. Ebbene, quel racconto è smentito da testimoni oculari in alcuni suoi aspetti fondamentali, a cominciare dalla direzione di fuga, indicata dai testimoni come diametralmente opposta a quella indicata da Marino. Pomarici dice che questo è avvenuto perché gli inquirenti avevano messo sotto gli occhi di Marino una carta stradale disposta alla rovescia. Ma è concepibile che magistrati che si occupano dell'omicidio Calabresi da un decennio non sappiano neppure come disporre una carta stradale sotto gli occhi di colui che sta indicando le modalità dell'omicidio? E poi basta percorrere via Cherubini avanti e indietro, come io ho fatto l'anno scorso, per accorgersi dell'impossibilità di uno strafalcione di tal fatta.*

Nella sua arringa conclusiva, Pomarici ha detto di aver sentito «a pelle» che Marino stava dicendo il vero quando s'era presentato a confessare;

che non era possibile che quell'uomo che singhiozzava come un bambino stesse inventandosi tutto.

*Quello del sentire "a pelle" mi sembra un pessimo e deviante argomento giuridico e considero grave che Pomarici abbia fatto appello con tanta forza ad un tale argomento. Vuole che le dica quel che io provo "a pelle" verso lo stesso Pomarici, verso Marino e sua moglie Atonia Bistolfi, verso gli avvocati della parte civile che mi hanno incessantemente ingiuriato? La verità è che l'intera versione di Marino è un lungo percorso verso l'accusa e l'autoaccuse, una lunga contrattazione di accuse e di millanterie che si cristallizzano attraverso una serie di interventi esterni.*

Quali interventi esterni? Lei stesso non ha mai preso sul serio la tesi di un eventuale "complotto" ordito contro di lei da carabinieri e forze politiche che non la terrebbero in palmo di mano. Né lei si è mai avvalso dell'argomento stucchevole, caro ad alcuni suoi amici, e cioè che con questo processo si sia voluto demonizzare e punire un'intera generazione.

*Quando dico di interventi esterni sull'accusa e l'autoaccusa di Marino, dico di una fortissima pressione esercitata su di lui dalla moglie; dei rapporti prolungati, ben 17 giorni, da lui avuti con i carabinieri prima della confessione formale; dico della singolarissima coincidenza che lui abbia lavorato a lungo in casa dei coniugi Deichmann, il cui figlio fu a un certo momento indiziato come autore dell'omicidio Calabresi, e che lì abbia appreso numerosi particolari relativi alle modalità dell'agguato.*

Resta che non sta assolutamente in piedi l'ipotesi che Marino si inventi tutto per mitomania, che entri in un guaio siffatto solo per essere un giorno invitato al Maurizio Costanzo show.

*Quello che lei dice viene di solito riassunto con la formula: «Marino aveva solo di che rimetterci». Non ne sono poi così sicuro. Innanzitutto Marino non farà un solo giorno di galera, e questo in ogni caso. E non so quanti ne abbia fatti*

*esattamente al momento della confessione e dell'arresto. Quando io ero ospite della caserma milanese di via Moscova, gli spedii una lettera al carcere di Opera, dove mi risultava fosse detenuto. La lettera tornò indietro col timbro «destinatario sconosciuto». Quanto agli aspetti materiali della vicenda, mi risulta che si faccia pagare tra i 15 e i 20 milioni per un'intervista televisiva: certamente molto di più di quello che guadagnava in un intero anno col suo lavoro abituale.*

Appare irrealistico pensare che Marino si presenti ai carabinieri dopo aver calcolato con la macchinetta che non farà un solo giorno di galera, che dalla vicenda ne trarrà benefici materiali...

*Potrebbe non averlo affatto calcolato, e bensì potrebbero averlo fatto i suoi interlocutori.*

Come si sarebbe comportato il Sofri del 1972 ove avesse saputo che qualcuno della sua parte aveva ucciso il commissario Calabresi?

*A meno che lei non sia intimamente convinto che siano stati comunque quelli di Lotta continua a uccidere Calabresi, non c'è alcuna ragione processuale e di fatto per fare questa domanda a me piuttosto che a chiunque altro.*

Nella sua «Memoria» lei racconta che quando la giuria tornò in aula per la lettura della sentenza, i giudici popolari per la prima volta non la guardarono in faccia e da lì capì che la sentenza era di condanna. Qua! era stato l'atteggiamento dei sei giudici popolari durante il processo?

*Erano cinque donne e un uomo, tutti più giovani di me. Avevano l'aria molto spaesata, di avere a che fare con storie e anni di cui sapevano poco o nulla. Mi colpì molto il fatto che non uno di loro prendesse mai un appunto, tanto che chiesi al mio avvocato se fosse proibito a un giudice popolare prendere appunti. Naturalmente non lo è.*

Pomarici l'ha definita antipatico. Lei pensa di esserlo?

*Può darsi, forse perché do l'impressione di una sicurezza di me superiore alla media. Quel che so è di essere circondato da persone che mi trovano antipatico e che mi vogliono tuttavia un gran bene.*

I giornali dell'indomani definirono molto abile e suggestiva l'arringa di Pomarici.

*È un giudizio che non condivido. A me è sembrata piena di strafalcioni, tipici di chi maneggi con superficialità gli atti processuali. La parte più suggestiva era quella finale, quella dove diceva di essere assolutamente convinto della sincerità del pentimento di Marino, cosa che Pomarici ha espresso con toni di un'emotività molto forte, emotività cui noi imputati ci eravamo rifiutati per tutta la durata del processo.*

Perché ha scelto l'editore palermitano Sellerio per pubblicare «Memoria»? È un omaggio al suo amico Leonardo Sciascia, uno che credeva fermamente alla sua innocenza?

*Diciamo che sono scappato da un palazzo di giustizia milanese per andare a rifugiarmi in una casa editrice palermitana, segno anche questo di un destino di cose che ha funzionato alla rovescia rispetto a quello che avrebbe dovuto essere un loro ordine naturale. Quanto a Sciascia, che avevo conosciuto ai tempi dell'affare Moro, rimpiango moltissimo di aver dilazionato un incontro con lui, così come avevo fatto con tutti i miei amici dopo essere stato incolpato di omicidio. Purtroppo sopravvenne la morte di Sciascia e quell'incontro non c'è mai più stato.*

Lo sguardo di qualcuno di quelli che lei incontra nella sua vita quotidiana, nella scuola fiorentina dove insegna o al caffè delle Tavarnuzze dove abita, s'è velato di sospetto dopo la condanna?

*Francamente mi sembra di no.*

Già nell'estate del 1988, appena esplosò il caso, uno dei suoi sodali più stretti al tempo di Lotta continua, il torinese e suo coetaneo Guido Viale, disse: «Ma non vedete che stiamo per compiere 50 anni? Lasciateci invecchiare in pace». Non fossero arrivate le accuse di Marino, come avrebbe voluto invecchiare?

*Quando mi arrestarono, una mattina di luglio del 1988, ero in procinto di partire per la Norvegia, a trascorrervi come d'abitudine le mie vacanze. Ricordo che ero allora molto in pensiero per le foche, di cui l'inquinamento dei mari del Nord stava provocando una strage. Mi accorsi subito, la prima notte che passai in uno stanzino della caserma dei carabinieri, che ero stato violentemente sottratto al pensiero delle foche. E temo che così sarà in futuro, di dover essere avaro con le foche per causa di forza maggiore, la difesa della mia vita e della mia identità.*

**Fonte: Panorama, 17 giugno 1990**